

2

LA NOSTRA INCHIESTA SUI SALARI INDUSTRIALI IN ITALIA



Operai della Sna di Cesano Maderno si affrettano verso il pullmann che li riporterà a casa dopo il lavoro

Prima di tutto, la casa

Il bilancio domestico degli operai italiani è sconvolto dagli affitti «sbloccati»; d'altro canto nelle vecchie abitazioni a basse pigioni

mancano gli impianti igienici e le famiglie vivono nel più incredibile sovraffollamento; di qui l'aspirazione unanime a «farsi» una casa

SECONDO IL «PACCHETTO» che dovrebbe rappresentare la spesa mensile di una famiglia tipo, l'abitazione peserebbe in media sul bilancio di un nucleo operaio per una cifra di 4354 lire al mese. Non siamo in grado di contestare qui l'aderenza di questa media alla realtà degli affitti. Quel che possiamo dire è che, anche per gli appartamenti a fitti bloccati, non ci è capitato molto spesso di riscontrare cifre più basse. Inoltre è chiaro che, in questioni del genere, le medie vanno prese con le molle. I lavoratori, e ve ne sono in numero continuamente crescente, che pagano 12.000, 15.000, 20.000 lire per l'abitazione vedono il proprio «bilancio rappresentativo» completamente sconvolto: i lavoratori che pagano le 8000 o le 9000 lire mensili degli alloggi INA si trovano già nella necessità di «tagliare» su altre spese; e quanto a coloro che hanno il fitto bloccato, nella maggior parte dei casi lamentano che si tratta di appartamenti vecchi, privi di impianti igienici, troppo piccoli. Insomma la casa o costa troppo o è pressoché inabitabile.

I nostri taccuini sono stracolmi di osservazioni in proposito. Ci-

tiamo a caso. Parla un operaio dell'Ansaldo San Giorgio di Genova (è uno specializzato che arriva, tutto compreso, sulle 60.000 lire mensili di salario): «Sì, nella mia fabbrica ci sono dei lavoratori che pagano soltanto dalle 3000 alle 5000 lire di affitto. Qualcuno anche 2000. Ma sono vere e proprie topaie. Come fate a uscirne, però, quando i fitti sbloccati, a Genova, si aggirano sulle 20.000 lire al mese? Ben pochi sono riusciti a ottenere le case INA. La nostra Società non ha costruito alloggi. In queste condizioni, se lavora soltanto il capofamiglia cambia casa diventa impossibile».

Ecco un caso che ci sembra tipico. Un operaio specializzato della Pirelli Bicocca di Milano guadagna 66.300 lire al mese e ha a carico la madre, la moglie e un figlio che frequenta la scuola, un avviamento professionale. Vive in casa anche una figlia, la quale è impiegata e guadagna 45.000 lire mensili. In complesso, dunque, questa famiglia di cinque persone ha un reddito di 109.300 lire mensili. Come si può, per loro, il problema della casa? In questi termini. Vivono a Milano in un alloggio di due sole stanze, il cui fitto — bloc-

cato — è di 3000 lire al mese, più il riscaldamento nella stagione fredda. La prima, inderogabile necessità che essi sentono è quella di cambiare abitazione. Hanno bisogno al minimo di tre stanze e possibilmente di quattro, dato che i figli ormai sono grandi e devono dormire da soli. Senonché una casa di queste dimensioni, anche alla periferia di Milano, non si trova per meno di 25.000 lire al mese: il loro bilancio diverrebbe subito dissastato. Le case INA? Sì, a questo operaio è stata offerta una casa INA che gli andrebbe bene e che costerebbe 6250 lire al mese. Ma è «cesata», a venti chilometri dalla fabbrica; e ogni giorno lui, la figlia impiegata e il figlio che studia dovrebbero percorrere quaranta chilometri tra andata e ritorno per recarsi a Milano. Fate il conto della spesa e del tempo perso, e capirete perché l'alloggio INA è stato rifiutato. Ma Pirelli non costruisce case per i suoi dipendenti? Risposta: appena una novantina di famiglie, sui 10.000 operai della fabbrica, hanno usufruito di questa iniziativa «sociale» del monopolista della gomma; e del resto anche le case Pirelli non vengono offerte in regalo, visto

che costano 10.000 lire al mese (riscaldamento compreso). Anche gli altri gruppi (si tratta in linea generale dei grandi monopoli) che hanno costruito case per i propri dipendenti, richiedono di solito pigioni di questo calibro: dalle 9 alle 10.000 lire mensili costano le case Marzotto a Valdarno, 7000 gli alloggi Olivetti a Ivrea, dalle 15 alle 18.000 (riscaldamento compreso) le case costruite dalla FIAT per gli operai del Lingotto. Per di più — ed è questa una caratteristica generale, e particolarmente odiosa, delle case aziendali — chi ha la disgrazia di perdere il posto per un motivo qualsiasi, viene anche sfrattato dalla sua abitazione, al massimo entro due anni.

UNA SPECIE DI SORPRESA, per noi, sono stati i fitti elevati che abbiamo riscontrato anche nei centri minori. I minatori di Ivrea e di Bibbiena pagano fitti di 6000, 6000, 10.000 lire al mese. Dalle 8000 alle 10.000 lire al mese pagano per la casa i tessili di Prato. A Porto Marghera gli operai della Breda pagano 7-8000 lire gli alloggi INA, e fino a 15.000. 18.000 lire la pigione presso privati; nella stessa fabbrica abbiamo parlato con un operaio che paga solo 1500 lire al mese di affitto: ma è costretto a vivere in una sola stanza e quando quattro membri della sua famiglia! A Palermo, un operaio del cantiere navale paga 10.000 lire di affitto per una cantina. E non è un caso isolato.

Anche nei nuclei familiari con più redditi l'aspirazione a una abitazione migliore è una sovente contro una realtà difficile da superare. Ricordiamo d'aver parlato nella Camera del Lavoro di Legnano con una giovane operaia della filatura Bernocchi. È una operaia qualificata e guadagna una cifra che, per le donne della sua fabbrica, è un massimo: 33.000 lire. È sposata e ha un bambino. Suo marito è manovale specializzato all'Alfa Romeo di Milano e porta a casa sulle 52.000 lire al mese. Mettono insieme, dunque, 85.000 lire. Pagano un fitto basso, bloccato. Ma vivono in tre in un'unica stanza, vecchissima, priva di attrezzature igieniche. E il marito, per andare a lavoro, deve prima fare la doccia e la doccia è a 1000 lire e mezza alla sera. Il sogno di questi due giovani sposi è di andare ad abitare a Milano. «Ma non dovresti lasciare il tuo impiego in fabbrica?», chiediamo alla nostra interlocutrice. «Sarei disposta anche ad andare a servizio» — risponde — «pur di vivere in un alloggio più decente».

Nel Sud, abbiamo trovato dei casi terribili. Eccone uno, quello di un operaio che ammonta metallurgico di Castellammare di Stabia appartenente al monopolio milanese Falck. Questo operaio — notate — non paga pigione. Ma vive in una specie di corridoio privo di luce, di acqua e di ogni altra risorsa insieme con la moglie, tre figli, i due suoceri e altri 4 membri della famiglia della moglie. L'operaio di cui parliamo guadagna 56.000 lire al mese, assegni familiari compresi; uno dei figli lavora per una ditta che gestisce un'appaltazione di lavoro alla Navalmeccanica e guadagna 800 lire al giorno (poco più di ventimila lire al mese); il suocero ha una pensione INPS di 11.000 lire al mese. Gli altri sono disoccupati. E questo lavoratore occasionale e saltuario. Si può calcolare dunque che in casa — se di casa si può parlare — entrino sulle 90.000 lire mensili. Devono viverci undici persone, come potranno, questi due nuclei familiari, porre qualche riparo? iperbolico di alloggiare in due appartamenti decorosi?

V E' UNA TENDENZA DEGLI OPERAI a costruirsi una casa propria? Si può rispondere di sì. In alcune zone vi è una tradizione in proposito. Da Ivrea a Valdarno, da Prato a Biella, A Sestri (Genova), il quartiere che gravita attorno al grande cantiere navale, vi è un diffuso movimento cooperativo per la costruzione di alloggi, con i redditi molto lontani. Gli operai, stretti dagli alti fitti e dalla tendenza della città a sospingere le famiglie lavoratrici verso l'estrema periferia e verso località lontane, resistono, facendo leva tra loro. In 25 o 30 anni l'appartamento diventa di loro proprietà. Nel frattempo, si capisce, è come se pagassero un fitto piuttosto elevato. Ma almeno hanno la prospettiva di lasciare ai figli qualcosa di solido. Veri nuclei di equilibrio e di sacrificio compongono poi quei lavoratori meridionali che, spinti dalla disoccupazione a cercar lavoro lontano dalla propria terra, vogliono ad ogni costo impiantarsi stabilmente nei luoghi di occupazione. Nei centri minerari della Maremma, a Prato, e in altre zone industriali abbiamo visto interi nuclei di operai che gli operai calabresi o siciliani stanno fabbricando con le proprie mani, piena su pazienza, coprendo una prima stanza, per cominciare a dormire, e poi completando un poco alla volta la casetta e intonacandola quando si può.

Alla Dalmine di Bergamo, il fenomeno di case costruite dagli stessi operai (bergamaschi) è estesissimo. Si aiutano l'un l'altro, organizzano essi stessi scami di mano d'opera per garantirsi reciprocamente la maestranza necessaria. E comprano a credito il materiale.

Rispetto al 1955 si sta meglio o peggio?

ABBIAMO POSTO dappertutto questa domanda agli operai: «Negli ultimi anni, a partire diciamo dal 1955 ad oggi, avete trovato maggiori o minori difficoltà nel far quadrare i vostri bilanci familiari?».

Salvo rare eccezioni, la risposta immediata è stata: «Maggiori difficoltà».

Era a questo punto che avanzavano una delle domande più delicate dell'inchiesta, una delle domande che in genere hanno suscitato maggiori discussioni e imposto un maggiore sforzo e una maggiore concentrazione per arrivare alla verità: «Per favore, precisate meglio. La costata crescente insufficienza di potere d'acquisto dipende secondo voi da una riduzione dei salari o dal fatto che i salari non tengono adeguatamente dietro al rincaro della vita, oppure dipende anche da un naturale e giustificatissimo allargamento delle esigenze e dei bisogni?».

In un bar di Porto Marghera, mentre compivamo la nostra indagine «su» un gruppo di operai di diverse aziende di quel grande centro industriale, abbiamo ricevuto una replica che ci ha colpito. E' stato, se ricordiamo bene, un siderurgico dell'Ilva. Ha fatto un ampio gesto verso la piazza, là fuori, e ha detto: «Che volete, la classe operaia è immersa nella vita e sente il bisogno di tenersi al passo».

Ecco. Non poteva darsi definizione migliore di quella famosa «componente sociale» che è necessaria alla riproduzione della forza-lavoro così come la componente puramente fisica. Non si tratta soltanto di avere abbastanza da mangiare e da coprirsi. Si tratta anche di affrontare le nuove necessità che il progresso civile pone nell'atto stesso in cui crea i mezzi per soddisfarle. Altrimenti — tanto per intendersi — vivremmo ancora sulle palafitte, avvolti in pelli di capra.

Bisogna dire subito che ci sono stati segnalati non pochi casi in cui il salario è puramente e semplicemente diminuito negli ultimi anni. All'Ilva di Voltri questo è avvenuto perché, all'atto del rinnovo di alcuni impianti, la direzione ha modificato a proprio arbitrio le tariffe di collima, tagliando i salari operai. All'AVIS di Castellammare (riparazioni ferroviarie) vi è stato un diffuso fenomeno di dequalificazione, per cui numerosi operai che avevano qualche anno fa la paga da specialisti ricevevano ora il minimo contrattuale dei qualificati. Sempre a Castellammare, ai Cantieri metallurgici, i siderurgici hanno perso, rispetto al '54, dalle 700 alle 800 lire al giorno (bere o affogare: l'alternativa è il licenziamento). Alla Borletti di Milano l'introduzione del sistema delle paghe di classe ha portato ad una diminuzione variabile dalle 10 alle 70 lire orarie sui salari.

Altrove — è un fenomeno frequente — la diminuzione delle paghe effettive è dovuta alla eliminazione o alla riduzione forzata degli straordinari.

A PARTE questi casi di diminuzione in cifra assoluta dei salari negli ultimi anni, il dato che più spesso ci è stato segnalato è un aumento salariale non corrispondente all'incremento della produttività operaia, alla lievitazione dei profitti e all'intensificazione dello sforzo fisico (o meglio, fisico-psichico) del lavoratore. Mentre la parte nazionale del salario ha continuato, alla meno peggio, la sua corsa dietro al costo della vita, facendo ogni due mesi un salto più o meno adeguato agli aumenti dei prezzi verificatisi nel frattempo, la parte aziendale ha seguito un andamento capriccioso, essendo ancora troppo affidata al beneplacito padronale. Affronteremo più avanti questo aspetto. Quello che ora ci interessa è il fatto che il movimento dei salari non ha consentito e non consente di far fronte in maniera soddisfacente alle nuove impellenti necessità sociali della classe operaia.

Le nuove esigenze si chiamano: abitazioni più dignitose, mezzi di trasporto, mezzi di informazione e di arricchimento culturale (radio, televisione, libri, giornali e riviste), dare un'istruzione migliore ai figli, vestirsi più decentemente, occupare in maniera diversa, più varia e più salubre il tempo libero.

L'inchiesta ne abbiamo condotto ci ha permesso di arrivare a queste conclusioni.

PER MOLTE famiglie operaie queste nuove esigenze sono ancora soffocate dalle minime necessità vitali. Parliamo, in linea generale, delle famiglie in cui entra un solo reddito agrariante sulle 40-50.000 lire, o meno.

PER LA MAGGIORANZA delle famiglie operaie, soddisfare in parte i nuovi bisogni e le nuove aspirazioni significa «tagliare» su altre voci del bilancio — e spesso proprio sull'alimentazione — e soprattutto significa far debiti e inguaiarsi con le cambiali.

PER UNA MINORANZA di famiglie operaie — e ci riferiamo a quelle con più di due redditi, con affitti relativamente bassi, e in condizioni generali e ambientali favorevoli — esiste la possibilità di affrontare alcuni dei nuovi obiettivi senza angosciose preoccupazioni finanziarie. Ma ciò viene sempre pagato con un'accentuata intensificazione dello sforzo lavorativo.

LUCA FAVOLINI
PAOLO SPRIANO

Migrazioni quotidiane

Un numero impressionante di lavoratori risiedono lontano (a volte 20, a volte 100 chilometri) dagli stabilimenti sicché la giornata di

lavoro diviene di 12 ed anche di 16 ore. Si assiste intanto ogni giorno alla espulsione di residenze operaie dai grandi centri cittadini

A SOMALIA, in provincia di Milano, ci sono decine di operai che partono alle ore 5.30 di mattina da casa per andare a lavorare in città, e tornano alle 21.30 di sera; si potrebbe dire che stanno la maggior parte dei mesi dell'anno senza vedere il giorno: è buio quando si alzano, è buio quando tornano a casa. La loro giornata comunque spesa per il lavoro raggiunge le sedici ore; levate le ore di sonno, e vedrete che cosa si riduce il loro tempo libero! Al tempo di mangiare.

Sono casi eccezionali? Forse raggiungono un limite massimo (ma non è detto: c'è gente che si alza anche alle ore 4 per andare a lavorare). Ci si spende per centinaia di migliaia di operai che, specie nelle grandi città del nord, vivono il dramma del «trasporto» in termini poco meno crudeli. Se si potessero vedere dall'Italia Milano o Torino o Genova di prima mattina, si assisterebbe allo spettacolo inimmaginabile di questo flusso immenso che preme alle porte delle città, che si interseca affannosamente in tutti i sensi, che porta alle metropoli operai e il loro materiale, uomo dalle più varie distanze: venti, quaranta, settanta, cento chilometri e più.

A Milano affluiscono ogni giorno circa 350.000 lavoratori dalla provincia e da tutta la Lombardia: 150.000 fra essi, raggiungono la città in treno, oltre 100.000 si servono delle tranvie interurbane, circa 100.000 di mezzi propri (moto e motocicletta). Abbiamo incontrato qui i casi più clamorosi. Un operaio della Pirelli Bicocca, col quale abbiamo discusso, abita a Cremona: deve percorrere 200 chilometri al giorno; parte da casa alle 4 e torna alle 20.30; spende per gli abbonamenti alle FF. SS. e al tram 25.000 lire l'anno; quindi regala la «tredecimina» e una fetta d'un altro mese di salario per raggiungere la fabbrica.

CASI ANALOGHI sono addirittura normali. Ecco una scelta sommaria dai nostri appunti. Operaio della Reraelli (Milano) parte da Lodi alle 6.17 e torna alle 19. Operaio della Vanzetti, parte da Crema alle 5.30, torna alle 18.30; spende 8 mila lire al mese. Operaio della RIV che abita a Matli (Torino): 13 ore spese ogni giorno per il lavoro; paga 3500 lire al mese di abbonamento ferroviario (sono certo più di 100.000 persone che vengono ogni mattina dalla provincia di Torino per lavoro). A Genova: un operaio del cantiere Ansaldo che abita a Davagnia si alza alle 5.30 per essere al lavoro alle 8; esce dall'officina alle 18 per essere a casa alle 19.45, spende ogni mese sulle 12.000 lire di viaggio. Alto SCI di Cornigliano più di 400 operai escono da Savona, alcuni da Varazze, da Albissola, dalle due riviere. L'ultimo aumento delle tariffe tramviarie —

ci dicono molti operai genovesi — si è «mangiato» in un mese circa una giornata di salario. L'operaio della Breda di Porto Marghera che ci saluta informando la bicicletta, deve percorrere 20 chilometri prima di arrivare a casa, nella buona e nella cattiva stagione; non è riuscito ancora a farsi una Vespa. E' pur vero che le biciclette, nel deposito delle fabbriche, vanno lentamente cedendo il posto alle motorette; ma, appunto, se legittimo mutamento di problemi dei trasporti, vedrete quale luce assume questo «lusso».

PROPRIO A PORTO MARGHERA, assistendo a una assemblea di operai della SAVA (produzione: alluminio) che stavano scegliendo la lista dei candidati per la Commissione interna, abbiamo posto la classica domanda relativa alla motorizzazione: «Quanti di voi hanno una Vespa o una Lambretta?» Molte mani si sono alzate: circa la metà dei presenti. Nella stragrande maggioranza, era gente che veniva dai paesi vicini. Fatti tutti i calcoli, questi operai — e il caso si può legittimamente generalizzare — hanno comprato a rate, qualche anno o qualche mese fa, il «motore» in quanto esso era ormai divenuto un'esigenza e un risparmio (un risparmio di tempo, perché fanno il lavoro più comodo, e ne spende 1150 la settimana per il mezzo che la porta alla fabbrica, sulla Costiera).

Cerchiamo ora di addentrarci nelle conseguenze non strettamente

l'abbonamento alle ferrovie o agli autotrasporti. E il pagamento delle rate, come ci è «scappato»? Un po' risparmiando sul mangiare, un po' facendo gli straordinari (alla SAVA abbiamo trovato salari che oscillano per lo più dalle 40 alle 60.000 mensili), un po' tagliando altre spese. «Prima ci fermavamo a bere un'ombra all'osteria», dice uno; «ora, invece a casa in motoretta». E' lei che beve, adesso: benzina! Si riflette anche al fatto che chi ha un mezzo proprio di locomozione può effettuare straordinari con più facilità; chi ha il treno «che scappa» vi deve spesso rinunciare.

Ecco dunque un elemento — ne vedremo poi altri — che spiega la motorizzazione crescente. C'è anche capitato di vedere qualcosa di analogo e di diverso insieme: un caso che più di ogni altro rende tangibile il peso finanziario dei trasporti. Un calzaturiero di Napoli (sentenza spaventosamente sfruttata) che arriva al mattino col suo aiutante in fabbrica, è partito alle 6 da casa e ha già speso 105 lire di trenini e di tram; quando tornerà la sera alle 21 spenderà altrettanto: in tutto, 210 lire. Ebbene, il primo paio di scarpe che confeziona gli rende esattamente questa cifra. Egli «dedica» quel paio di scarpe ai mezzi di trasporto. Un altro caso: un'operaia romana che lavora all'IRMA guadagna 106 lire l'ora (15082 la settimana) e ne spende 1150 la settimana per il mezzo che la porta alla fabbrica, sulla Costiera.

Cerchiamo ora di addentrarci nelle conseguenze non strettamente

Parlano le cifre dell'INA-Case



TUTTI GLI OPERAI versano ogni mese una parte del loro salario per il fondo INA-Case. Si tratta di cifre variabili dalle 150, alle 200, alle 260 fino alle 300 e alle 370 lire al mese e più.

QUESTO CONTRIBUTO viene pagato anche dagli operai che pagano affitti sbloccati di 15.000 o 20.000 lire al mese.

FINO AD OGGI, solo 143.000 famiglie operaie hanno ottenuto l'alloggio dall'INA-Case.

PER QUESTE CASE, che pure hanno contribuito a costruire col loro danaro, gli operai «privilegiati» che hanno ottenuto l'appartamento pagano affitti mensili di 6.000, 7.000, 8.000 lire.